

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

I POETI ²
RIVALI.

DRAMA PIACEVOLE
in diuersi stili,

DI GIO. GIACOMO
RICCI.

2032



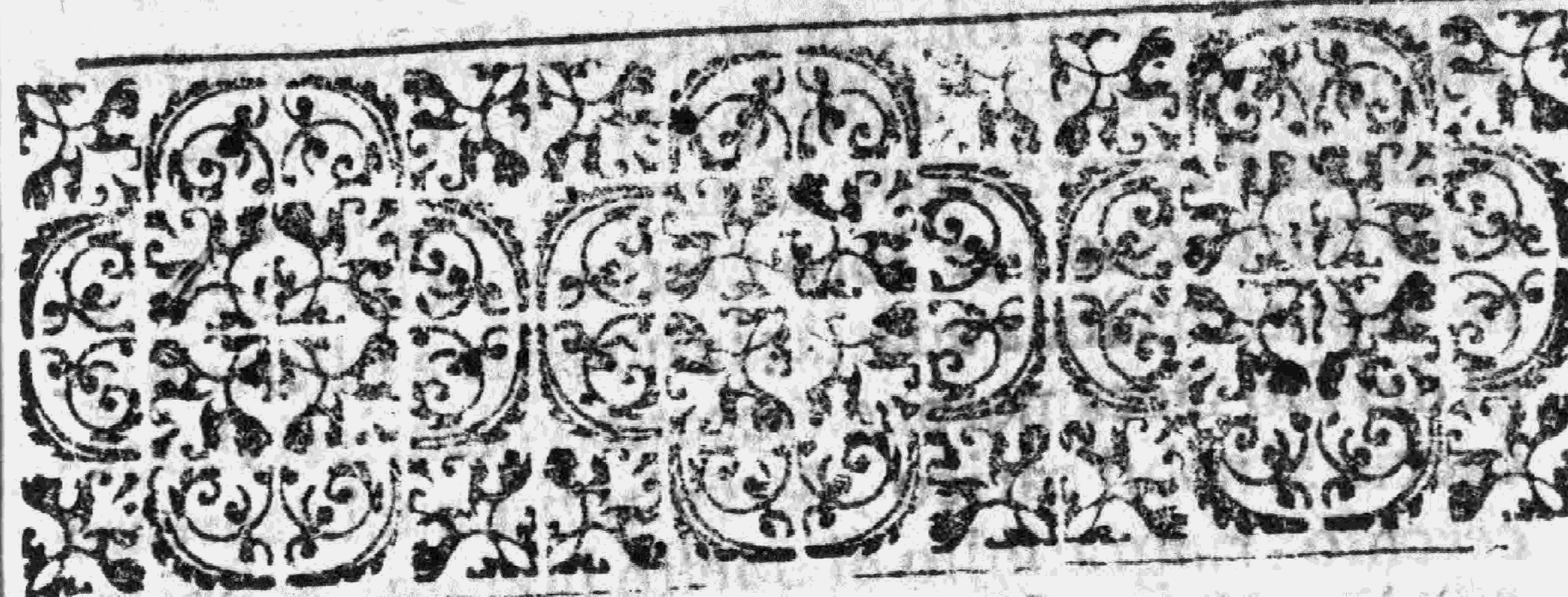
IN ROMA.
Appresso Francesco Caualli. 1632.
Con licenza de' Superiori.

*Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P.
Mag. Sac. Pal.*

A. Episc. Bellicast. Vicefg.

Imprimatur.

Fr. Nic. Riccard. Sac. Pal. Apost. Mag.
Ord. Præd.



L A
DISTRIBVTIONE
DELLE PARTI.



RA gli altri poetici diporti, che per diporto de belli, e virtuosi ingegni composti si sono dopò il maritaggio delle Muse, hauui vna veggia di Toscani Poeti, à quali parendo che quel Drama per lo numero de gl' Interlocutori, per la varietà dello stile, per la quantità dell' opera, e per altre qualità sue non fusse così facile à rappresentarsi per tutto, vollero con lo sponsalicio dell' istessa Poesia farne vn' altro di più conforme stile, e più accommodato alla Scena, & all' orecchie de gli vditori, mà vedendo che poca, ò nessuna parte eglino vi haueuano hauuta, essendosi più tosto seduti otiosi spettatori, che attori della fauola: & bramosi di far mostra del proprio stile, e valore in palco per accompagnar le poetiche Nozze, si risolsero di recitare in vna poetica

veggia vn picciolo, & piaceuol Drama; mà non essendo concordi delle parti che ciascuno pretendeva, s'accordarono almeno in eleggere l'amoroso Boccaccio per loro Elettore, che così bene saputo haueua adattar le nouelle à i Personaggi del suo Decamerone. Accettò volentieri il Boccaccio sì nobil carico, & voltosi à quel laureato cerchio, ringratiollo di questo honore, & poi seguì dicendo: Non isdegnate ò gétili spiriti, che io vi dia vna parte di comedia, perche sò bene che sapreste essercitarle tutte, mà non potendo toccar tutte à ciascheduno, fà di mestiero, che si distribuiscano; nè questo sarà mio giuditio, mà caso, anzi più tosto vostro merito. Dicouì bene che se cominciate à gustar la vita de gli Istrioni, e vagabondi, & à sentire l'utile che se ne trahe vi verrà voglia di continuare, anzi di non lasciar mai cotal mestiero sì grato à Prencipi, sì gradito in Corte, e sì caro à tutto il mondo, per farne dunque vna proua, verrete à darne saggio la vegnente sera in questo Theatro, doue pensate voi l'argomento, che io vi distribuisco le parti. Esca dunque primiero, & faccia il Prologo l'Archipoeta; Il Cavalier Marino, che hà sì gran corpo di Poemi, & parole sì magnifiche & sonore, il Capitano, lo segua Cesare Caporale, & imiti con i falsi suoi motti il Parasito, non si tolga à Ludouico Ariosto la persona di furioso, ò d'impazito, che egli medesimo nel suo poema, si prese, Se da colei, che tal quasi l'hà fatto gli ne sarà però tanto concesso, si confermi à Fidentio l'offitio di Pedante, ò se se ne sdegnà, di mastro di scuola, ritenga parimente l'amorosissimo Petrarcha la persona d'Amante, e perche il finto rassomigli il vero, la sua Donna sia Laura Terracina, e la segua per Fante, senza perdere lo splendore, Margarita

Sarocchi, rappresenti il Bernia vn trincatò seruo, & vn'altro scioccho il facetissimo Merlino, & esserciti le parti d'vn'Auaro Padre il vecchio Dante: e conchiusa che sia la breuissima fauola, compongano tutti vn motto, od'vna inscrizione per la Camera & Lettieria de gli sposi. Piacque à tutti la distributione, & à ciascuno la sua parte, di cui si compose questa breue Comedia, che per esser fauoletta intiera, si è tratta dal volume di quei Poetici diporti, che si esporranno similmente alla luce del Sole, e de gli huomini, se prima dal suo Autore, ò da chi hà più luce di lui, non saranno condannati à quella del fuoco. Godete frà tanto questa veggia, & se vi parrà che l'Autore v'habbia troppo dormito, ne vorrete scusarlo con l'esempio del buono Homero, che pur talhora dormiua, dormiteui ancor voi, che così fuggirete il tedio col sonno, & ne farete vendetta di Tallione.



6

INTERLOCVTORI.

Archipoeta Prologo, e licenza.

Cauallier Marino da Capitano .

Cesare Caporali da Parasito .

Merlin Coccai da seruo sciocco .

Francesco Bernia da trincato .

Fidentio da Pedante .

Francesco Petrarca da Innamo-
rato .

Laura Terracina da dama .

Margarita Sarocchi da fante .

Dante da Vecchio auaro .

7

PROLOGO

L'Archipoeta .



ACCIAN per hoggi le Cor-
nacchie crai,
E lascino cantar Cigni, e Si-
rene,
Le Pecore à i pastor lascin
far bene,
Ch'in questi campi han da
belare assai,

Quà, quà cantino i merli, e più che mai
Mò, mò mormori il fonte d'Hippocrene,
Sù, sù susurri il vento ch'à noi viene,
Sì, sì sibili l'aura, e spiri homai:
S'accheti ogn'altra cosa, ogn'altro taccia,
O'l Bue, e la Codanzinzola secreta
Zì, zì, ò mi, mi facendo ammutir faccia,
Ben de la bestia haurà chi non s'accheta
Quando parlan le bestie all'huomo in faccia,
E'l Prologo gli fà l'Archipoeta,

Poi ch'ogni buon Poeta
Per far una Comedia hoggi s'è fatto
Istrione, buffon, per non dir matto.

Questa sarà d'un atto,
Sentite se volete l'argomento,
Ma che rumor dietro alle spalle io sento?
Fin hora è sol spauento,

Ohime chi non pauenta di lontano?
Ecco l'armi famose, e'l Capitano,
Io me n'andrò pian piano,
L'argomento udirete à un'altra vdienza,
Hor datemi nel Prologo licenza.

Gio. Battista Marini da Capitano.

Cesare Caporale da Parasito.

Cap. **Q**ual timpano feroce, ò fiera tromba
 O mi chiama, ò m'introna con ingiuria?
 Qual nell'orecchie mie bombo rimbomba,
 Che m'inuita, m'incita, irrita, infuria?
 Oue è guerra, oue è sangue, ò morte, ò tomba,
 Oue è ferro, feruor, furor, ò furia?
 Chi mi detta, e mi dice il crudo carme
 All'arringo, all'arringo, all'arme, all'arme?

Paras. Buona notte Signor, che questo è sogno;
 Ma troppo il sogno, e troppo il senno dura,
 Deh non dormite più senza bisogno.

Loda il mar chi stà in terra, e s'assicura,
 Voi lodate la guerra, e state in pace,
 E v'armate d'acciar, ma più di mura.

Cap. Caggia dal Cielo il fulmine auuentato,
 Scorra il fiume con impeto gagliardo,
 Frema il vento, arda il fuoco in ogni lato,
 Più fier m'auuento, e scorro, e fremo, e ardo,
 Fulmine è la mia spada, e vento il fiato,
 Fiume m'è'l sangue altrui, foca il mio guardo,
 Her chi non hà, chi non può hauer spauento
 Fiume, ò fuoco frenar fulmine, ò vento?

Paras. Furioso parete Orlando, ò Aiace,
 Che ciechi colpi à sordi tronchi mena,
 Perdonatemi ohime se non vi piace.

Cap. Aiace, Achille, Ettore, Agamennone,
 E tutta Grecia, e tutta Troia aspetto,
 Astrubale, Anibal, Fabio, Scipione,
 Tutta Cartago, e tutta Roma accetto;
 Redomonte, Ruggiero, ogni Campione

Vera

DRAMA PIAC. IN DIVERSI STILI. 9

Venga à fronte se può di questo petto,
 Già debellato hò'l Cielo, e qua giù in terra
 Pace non trouo, e non hò da far guerra.

Paras. Non trouate à far guerra, andiamo à cena,
 Che vi farò sentir una battaglia
 Finche si veggan l'ossa in sù la renna.
 Ma chi nel mondo il valor vostro agguaglia
 Se debellaste il Ciel? come faceste?
 Se la lingua, e la spada à un fil non taglia?

Cap. Volgar fama diuolga, il volgo ammira
 Le dodici d'Alcide inclite proue,
 E generosa inuidia, e nobil ira
 L'intrepido mio cor stimola, e moue
 Per l'ampie, e lunghe vie del Sol m'aggira,
 E non trouando chi contrasti altroue
 Sù nel Zodiaco cerchio Io spicco un salto
 Contra dodici Mostri in un'assalto.

Paras. Altre proue, altre fere saran queste
 Voi le vinceste in Cielo, Hercole in terra,
 Riman l'Inferno à voi Hercol celeste.
 Ma seguitate pur la nuoua guerra,
 Se costui non hà forza, hà pur ingegno,
 Pianta carote in Ciel, non che sotterra.

Cap. Vennemì incontro il cozzator primiero,
 Era questo il Monton dell'aureo vello,
 Le corna abbassa per vrtarmi, lo fiero
 Lo strinsi, e strangolai com'un'agnello,
 Vantisi d'Argo homai l'alto guerriero,
 Con tutto quel d'Heròi nobil drappello,
 Che solo lo m'acquistai le palme loro,
 E mi fei Cauallier del vello d'oro.

Paras. Mà il Rè di Spagna l'haurà forse à sdegno,
 Che senza sua licenza il suo Tosone
 Vogliate voi portar fuor del suo Regno.

Cap. Veduto il gran Montone esangue, e spento,
 Muggia il Tauro terribile, e feroce,

A S.

Non

Non sò se per il degno, o per spauento
 Toruo ben guata, e se ne vien veloce,
 Io l'attendo, e col solito ardimento
 Lampi d'occhi non temo, o tuon di voce,
 Gl'afferro il corno, e in un' col sangue suora
 Traggolo, e getto in terra pien di fiori.

Paraf. Io mi ricordo che quella stagione
 Fur molti fiori, ma non fecer frutto,
 Ne se ne seppe all' hora la cagione.

Cap. Quasi con arte di Maestro, e Duce
 Dopò le fere uscìr duo Campion fieri,
 Castore è l'uno, e l'altro era Polluce
 Heroi gemelli, e semidei guerrieri,
 Hauean benigne stelle infausta luce,
 Che perdeo luce, e vita, onde non sperì
 Dalla morte dell'un, l'altro più vita.

Paraf. Che l'una, e l'altra ha un colpo mio fornita.
 Paraf. Gioue dauca vestirsi all' hor di lutto,
 Se la morte de' figli à Gioue spiague,
 Che già il Padre sbandì con ciglio asciutto.

Cap. Quand' altri in Ciel più non ardiua opporse
 Innanti un Grancio vien co i passi indietro,
 Quello, ch' il piede ad Hercole già morse,
 Io lo riguardo à pena, e non m' arretro,
 E mentre à tempo il passo egli non torse,
 Co i piè lo schiaccio, e rompo come un vetro,
 E mi volgo al Leon, che fiammeggiante,
 E toruo si moueua, e minacciante.

Paraf. Era cotto quel grancio, e suor dell'acque
 Se presso al Sol Leon voi lo pigliaste,
 Ma col Leon vedrò chi di voi giacque,

Cap. Rugge il Leone, al cui ruggito horrendo
 Dell' ampia Luna il concauo risuona,
 Vomita fiamme intorno, Io me n' accendo,
 Mi s' inanima il petto, e s' illeona,
 La gran cernice col mio ferro offendo,

E san-

E sangue, e fuoco un sol rossor gli dona,
 Sentì il Leon focoso estremo gelo,
 Ruggì morendo, e cade à terra in Cielo.

Paraf. E le volte del Ciel non furon guaste
 A caduta, e percossa così grande?

Qui sì, che da ver Hercol vi portaste.

Cap. Dopo in feminil gonna una donzella,
 Ch' Ercole mi credea, fecesi Iole,

O facendosi Amazzone nouella,

Vibrò librando de' begli occhi il Sole,

Hauea bilancia, e spada, e l'impugn' ella,

Io sol le fei con gli occhi, e le parole

Sbigottir l'alma, e scolorir la guancia,

Cader la spada, e romper la bilancia.

Paraf. Ohime che queste furo opre nefande,

Se non c'è più giustizia, o più non viene

La spada, e la bilancia in quelle bande.

Cap. Senti chi dopo à vendicarla giunge,
 Un horrido Scorpion di rabbia pieno,

Questo mi si fa incontro, e benchè lunge

Spira toseo, e mortifero venano,

Ma con la coda il traditor mi punge,

Mentr' Io nol guardo, e lo disprezzo, il seno

L'afferro, e sfrango all' hor sù la ferita,

E la sua morte è medicina, e vita.

Paraf. Da pratico facesti, e molto bene

Se non ha più giustizia il cieco Mondo,

La giustizia da sè far si conuiene.

Cap. Quinci in doppio m' appar crudo sembiante
 Il gran Mastro d' Achille huomo à cavallo,

Calcitra appresso con ferrate piante,

Saetta con la mano à più intervallo,

Mà fronte all' huom, gambe al destrier son frante,

Traha calci al vento, e scocca l' arco in falle,

Anitrisce, e bestemmia al colpo fiero,

E cade in un Cavallo, e Cavaliero.

Paraf. Questo trionfo sì, che fù giocondo,
Superar un, che nome hauea di cento,
Un Caval, Cavaliero, e foribondo.

Cap. Mostruoso non men, mostro biforme,
Nè men robusto segue, e nerboruto,
Stampa il celeste suol de caprin' orme,
E vien correndo il Semicapro hirsuto,
Non mi spauenta con sì horribil forme,
Non che un huomo un esercito cornuto,
Gli rompo e corno, e capo, e sol lo scorno
Rimane allo scornato Capricorno.

Paraf. Se il Capricorno la sù in Cielo è spento
Non è rimasto il Mondo senza corna,
E più d'uno hà di Pan la fronte, e'l mento.

Cap. Ma veduto per proua più che certa,
Che non noce à virtù ferro, ne foco,
Velle l'acqua prouar con l'urna aperta
Di Gione il bel Coppier, mà gionua poco,
Impetraua pietà, l'età inesperta,
Ma questo ferro è fiero ancor nel gioco,
L'urna riuersa, e insanguinato langue,

Paraf. E ver, se ben à mente mi ritorna,
Questo prodigio dette ben da dire,
E da pensare à chi qua giù soggiorna.

Cap. Del mar due mostri il Ciel mostrommi, e feo
Guerra al fin con Delfin, Foche, ò Pistrici,
Più grandi erano in Ciel, che nel'Egeo,
Ma ben furo altrettanto anco infelici,
Fama, che canti vincitor Perseo
Ch'un sol domò mostro marin, che dici?
Ch'à un tempo, à un colpo sol n'uccisi un paro,
Chi fia per terra, e mar, chi in Ciel più chiaro?

Paraf. La fama non ne parla, Io stò à sentire,
Mà forse non lo crede, e non sà come
Queste gran cose possono auuenire.

Mà ben fama Io sarò del vostro nome
La vostra fama, e la mia fame insieme
Per le Cittadi andrà già vote, e dome.

Cap. Così un trionfo, e dodici trofei
Da dodici portai vinte battaglie,
Inuidiana Alcide i gesti miei,
Cui non fia più, che le sue proue aguaglie,
Spoglie del Cielo in terra appender fei
Spade, e lance, archi, e corna, e pelli, e scaglie,
Preso il Zodiaco in bel motto apparia
Prenda à sua posta il Sol pur'altra via.

Paraf. Meraviglia non è se il Mondo geme,
La stagion come prima non riesce,
E fuor di tempo l'acqua, e'l Sol ne preme.
Cominciò in carne, e è finita in pesce
La vostra festa, à me pur così auuenne,
Ne però me ne pento, ò mi rincresce.
Io non spiegai là sopra il Ciel le penne,
Perche tant'alto il mio valor non sale,
Mà gire al Ciel per terra mi conuenne.

Signor, di gratia non habbiate à male,
Ch'à voi se non ugual simil sia fatto,
Che le sue giostre ancora hà il Carneuale.

Era ben Carneual s'lo guardo all'atto;
E Carneual facemmo in un banchetto,
Doue il Zodiaco espressi in un gran piatto.
Perche in capite staua un' Agnelletto
E un pezzo di vaccina oue descritto
Quà pareo il Tauro, e là il Monton perfetto.
Dopò i reni gemelli, il grancio fritto
Gl'altri frutti segnar le lor stagioni
Pur come geroglifici d'Egitto.

Sù l'ardor del Leon fichi, e maloni,
Sù la Vergine un pezzo di vitella,
Sù la Bilancia eran diuersi doni,

Perch'una parte hauea una torta, e'n quella

Che

Che s'alzaua pendena una crociata,
 Fatta per man de più gentil Donzella.
 Staua sù lo Scorpion l'vua dorata,
 Vn lombetto infilzaua, e vn sanguinaccio,
 Il Sagittario con la frezza alata.
 Vn bel Capretto al Capricorno in braccio,
 Era in Aquario vn Paparo arrostito,
 Ostriche, e pesci, e gelatina in giaccio.
 Quest'è il Zodiaco mio, quest'è il conuito
 Che celeste mi parue, à cui di sotto
 Vna bella iscription l'hauea compito,
 A lettere grandi dicea breue il motto,
 Prese il Zodiaco il Capitan d'Apollo,
 E il seruitor l'hà diuorato, e cotto.

Cap. Taci, ch' il tuo parlar sordido, e vile
 Non merita hauer da grand' orecchie udienza,
 Ne al sero Marte, e Baccho tuo simile,
 E tra'l mio Ciel, e'l tuo sia differenza,
 Ciò che non hà d'heroico, e di gentile,
 Di magnanimo, ò forte in mia presenza
 Nel mio cospetto Io dico, in nostra faccia,
 Questa sia parola ultima, si taccia.

Paraf. Non mi fate allungar fra tanto il collo,
 Tutto il giorno trattiam di far macello,
 Ne ancor al forno Io mi son mai satollo.

Cap. Altra fame Io non sento che di fama,
 Non altra sete, che di gloria ardente,
 Nè appagar puote ò l'vna, ò l'altra brama
 Di morti vn monte, ò di sangue vn torrente,
 Bella se non Bellona, e saggia Dama,
 Per forsi mitigar l'altera mente,
 M'offre Amor, nè mi piace Amor ignudo,
 M'è armato contro me, come Me crudo.

Paraf. Amor mancaua à dar volta al ceruello,
 Lasciamo andar le Dame, e i lor fauori,
 Che fan spesso baston del lor martello.

Giouani amanti, e giouinil furori
 Non si ponno sfugir, ch' insieme vanno
 Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.

Cap. Venga Enea, venga Turno, e sian Giganti
 Non temo arme, arme chiamo, armati sfido,
 Vengan Tigri, Leon, Draghi, Elefanti,
 Che nell' Inferno habbian la tana, e'l nido,
 Venga il Diauol stesso à me dauanti,
 Che s'uccider si puote, Io què l'uccido,
 Non teme ò alma vile ankimo forte
 Marte dal Cielo, ò dall' Inferno Morte.

Paraf. Què si brava in credenza, e dura vn'anno,
 Ma ecco in proua à fè la virtù vostra,
 Ecco vn vostro riuol, s' Io non m'inganno;
 E' desso, e quel che come Orlando mostra
 Girsene furioso, e parmi intanto,
 Che gl'occhi, e'l piè volti alla volta nostra.

Cap. Quest'è folle, e di senso, e di se priuo,
 La vittoria non hà pregio, ne lode,
 Di pugnar seco, e d'affrontarlo Io schiuo,
 E questo è duol, che più che ferro rode,
 Che non mi mandi ò Ciel, che non arriuo,
 Che non incontro huom valoroso, e prode,
 Fugga il sano gl'insani, e non è sano
 Chi non opra col senno, e con la mano.

Paraf. E voi oprite ben con maggior vanto
 Il senno, e i piedi della man più braui,
 Se fuggite Io vi seguo, e vi stò accanto,
 Se il sanuo fugge, Io son frà i sette sani.



Ludouico Ariosto da furioso.

Fidentio Ludimagistro.

Fur. **A** Mor tu m'hai legato, & Io vò sciolto
 Tu m'hai ferito Amore, & Io stò sano,
 Anzi pur mi tirasti, e non m'hai colto;
 E m'incateni, & Io vò più lontano,
 Tu porti l'ali, e voli al Ciel ri uolto,
 Io salto se non volo in alto, e in piano,
 Mà ohime che sento il caldo, e tu vai nudo,
 per questo Io son già cotto, e tu sei crudo.

Fid. **V**atete Apollo, e voi Suore Pierie,
 Salue tu Bromio, vale tu Cillenio,
 Vò aliquantisper indulgere genio
 per queste dolci, e repetunde ferie.
 Abite ò cure voi seueri, e serie,
 Che verger fate la mia etate al senio,
 Stanco è già il petto, le fauci, e l'ingegno
 Di dire, e di dettar tanta materie.
 Dal matutino al vespertin crepuscolo,
 Suspiro Calderin, fremo Gelasio,
 Hor in latino hor in sermon vernacula;
 Mà roca è la mia voce, e rotto il baculo,
 E perche à fatto ignoto sia il Ginnasio,
 Tolto è l'Ianua sum rudibus maiusclo.

Fur. **A**lla guerra, alla guerra Io son soldato,
 A la scola, à la scola Io son studente,
 Chi mi dà il libro, ò pon la spada à lato,
 La campana, e la tromba homai si sente,
 Amor vien meco à la battaglia armato,
 Vieni à scola fanciullo vbidiente,
 portami i lauri al crin, la laurea in mano,
 Io son Dottore, Io son già Capitano.

Fid.

Fid. **O**hime quid audio? heu questi rai che vedono?
 Miseri Amanti che d'Amor si fidano,
 Huomini folli, che à femine credono.
 Questi è l' più nobil Cigno dell'Eridano
 per amor fatto angel vano, e ridicolo,
 Onde le Ninfe, onde le Muse ridano.

Fur. **P**arche, voi sete tre, che non filate
 A le tre gratie un vel, ch'ignude vanno,
 Le parche ah troppo con le Gratie ingrati
 Mescolar veggio, e troppo unite stanno,
 Ne voi Sirene una canzon cantate,
 Perche preda non fate, ò pur inganno,
 Preda non san più i versi, Io son poeta,
 Al banco, al banco chi non ha moneta.

Fid. **A**ncor scintilla un semiuino ignicolo
 Soura i carboni dell'ardor frenetico,
 Del primo lume, e se'n può far pericolo,
 Spirto anco serba, anzi furor poetico,
 Col Venereo furor, che tutto è smania,
 Ond' un' affetto m'afficit patetico.

Fur. **C**he selua è questo Amor, che bel Giardino?
 Qual erba è qui, qual fior, qual frutto è questo?
 Un amandola è quello, à cui vicino,
 L'Amaranto, e l'Amaraco vien presto,
 Versa pianto ogni vite più che vino,
 Anzi la vite, e'l moro hanno un' inesto,
 perdo à quest'ombra il Sol, perdo la voce,
 Tutto è l'horto d'Amor, di persa, e noce.

Fid. **O** come in mezzo all'amorosa insania,
 Scopre d'ingegno ancor cotanto acumine,
 Che tornar puote à la celeste Vrania.
 Spirto gentil, e qual' irato numine,
 Così dementa la tua mente nobile,
 Torna à te, torna à noi, torna al tuo lumine.

Fur. **C**ome à tempo mi giungi, ò Conte Orlando
 Anch' Io son brauo, anch' Io stò frà gl' Amanti,

An-

Andian, andianne per lo Mondo errando,
 Che vengo anch'lo trà Cavalieri erranti,
 O mio bel Sol come apparisce, e quando,
 D'onde improvviso vieni à me d'auanti?
 Seguiti Orlando Angelica, e Medoro.
 La mia Laura hò trouato, e'l mio tesoro.
 Fid. Rumores fug e, Io non l'attendo immobile,
 S'appressar lomilasso, egli mi stratia,
 Mà come hà il senno, e'l piè sì lieue, e mobile?
 Come da me lungi se n'erra, e spatia,
 Lasciandomi cotanta amaritudine,
 O deploranda in seculum disgratia.
 Perder del corpo fral la valetudine
 Sembra lieue iattura, e tolerabile,
 Del volgo anco all' Infirmamultitudine.
 Mà la ment' egra, e la memoria libile,
 Perduto senno è perdita infallibile,
 Non conoscer il mal, male incurabile,
 E flebil caso all' animal risibile

Merlin Coccai da seruo.

Furioso, e

Fidentio

Mer. **D**ulce Damis seruire suis. Cauelexibus esset,
 Dulce viris seper pulchris seruire madonis.
 Fœmina sed quando non innamorata pazziat,
 Nãq. Casam, subito subter, tunc supra renol tat,
 Comandat comendat enim quescunq; capri zãt.
 Difficile est; impossibile est incocciat illa
 Seruos & seruas sine discretionẽ fat gans,

Nec

Nec vult consilium, vllamue acceptare rasonem,
 En furiosum vbi inerrantem retrouare potebo?
 Cuius in ampulla cerebellum porto reclusum,
 Et specialis ego illustris persona videbor
 Infirmo medicam, hac fiala portare bibandam
 Percontabor ab hoc, hunc interrogabo, sed iste
 Quos it nunc gestus, manibusq. oculisq. facendum,
 Doh corpus mundi, quis nam furiosior isto est?
 Pazzior est pazzis, veniat mihi cancher, & illi,
 Ni sit quem quero, dixi, non accidit altrum,
 Est ipsus, fortuna fauet, fortunaq. passa est,
 Pazzorum omnia plena, occurrunt vndiq; pazzi;
 Menti vis ne redire tua? vis sumere mentem?
 Nil mihi respondes inter stultissime stultos?
 Interea bucha accostabo, & pocula naso,
 Vel bibe, vel futes cerebrum ni forte refuses.
 Fur. Bacco gentil, che nel cristallo porti
 Più chiaro del cristallo il tuo liquore,
 Da rimettere à i viui, e toria à i morti,
 Quando di caldo al Sol leon si more,
 Perche mi guardi homai con gli occhi torti?
 Tu sei forse vbrriaco, e vai in furore
 Senza il tuo vino, ecco Io m'infurio, e'nfero.
 Romperò prima il capo, e poi il bicchiero.
 Fid. Quis rumor denuo, e donde viene à crescere?
 Là furioso corre un huom precipite
 Qui lo scurra Merlin veggio obstupescere.
 Mer. O bellam prouam fecisti, bella dauerum,
 Burla mihi facta est, at tu burlatus abibis;
 I, cãta hac vice, tu te malum tibi turde cacaisti,
 Tu pouerhome tuam versasti nempe minestrã,
 Quippe tuũ est cerebrũ, sparsũ modo collige fumũ,
 Cerebellam tibi fregisti, mihi goffe garafam,
 Vade referre domũ, meschine repone guadagrũ,
 Fid. Fratto hà un cristallo, e'l pileo sũ l'occipite,
 Vò più da presso inuestigando accedere,

per;

perche si lagni, ò perche stia sì ancipite.

Che t'annoia Merlin, che ti può ledere,

Qual verro è quello, e chi te l'venne à frangere?

Se dir tanto à te lece, od à me chiedere.

Mer. Non ne meū procul audisti paulo ante fracassū,

Non ne procul carabattolantem more furentis,

Vidisti nuper furiosum euadere vatem?

Cuius matteitas toto est celeberrima mundo.

Is modo cum Domina, cum qua faciebat amorē,

Mandato cerebrum portare, bestia apuntum,

Naribus admotum vas fregit, & inde cerebrum,

Sparsit humi, pugno mihi, quod menauerat amēs.

Fid. Questa è colei, che sospirare, e piangere

Lo fea sì mesto, & hor sì folle, e misero,

Che fa ogni saggio contristarfi, & angere.

Vedendo come i fati, e i Dei permisero,

Si chiaro ingegno di venir sì stolido,

Che si adirar gl'istessi, che ne risero.

E tu per premio vil di qualche solido,

Ministro eletto publico, e notorio,

Intelletto à vessar sì fermo, e solido.

R. cato hai nuouo poculo amatorio,

Per opra di colei che aggiunge, e gemina,

Forse toscò à venen, pena à martorio.

Mer. Absit mi Domine, istuc non ne crede nientum

Non Circe Maga, non Medea, nec vlla Strigarū

Mica mea est Domina, imò poetria pulchra saputa,

Qua facit, & cantat versus tibi Laura politos.

Fid. Senza fe, mina, e frode vuol dir femina,

Saggia Pallade sia, benigna Venere,

Sempre folli pensieri, e tristi semina.

Mostrò dell'huomo, e dell'humano genere,

Che come accese già l'Europa, e l'Asia,

Ridurrà un giorno l'uniuerso in cenere.

Mer. Altram fortassis coleram tibi foemina mouit,

Toto non uno est fidenti foemina mundo,

Nec

Nec mala inest cunctis, eadem natura puellis:

Laura bona hac est, qua bonior non altera forsan

Vult bene Laura suo, bene quem delegit amati,

Ad male satq. illi, illius audiuisse furorem,

Quē medicare studet, medicum & medicamina

mittens;

Astulfum siquidem rursum montare coegit,

Hippogriphū & sicut iam fecerat ante Rolādo,

Ipsomet monstrante viam monstrante manerā,

Additante locum, quo totus, & undique tutus,

Humani stat mons salis, incorruptaq. massa,

Arripit hoc Astulfus iter, Celosq. caualcat,

Auctorisq. sui cerebrum portauit ab alto.

Mox vitrea clausum ampulla dedit ille Patrona,

Tradidit illa mihi subito, ut ferrem ipse furenti,

Sanaremq. dato insanam medicamine mentem.

Fid. Senno non opta all'amator l'Amasia,

Nè si muoue à pietà donna implacabile,

Qual giogo alpino, ò qual rupe Caucasia.

E quando fusse pia, quand' esorabile,

Qual venir di tua man può medicamine,

Che saresti in Anticira insanabile?

Scelto ben fosti senza preuio essamine,

Che non fauelli mai nel sermon latino,

Che'l puro fauellar, non si contaminate.

Mer. Quis tenet, ò meretrix mūdi, destramq. animāq.

Quin modo sacrificet Musis, maētetq. pedantē,

Sed quonam feriam, ferro lignoue licebit

Mercurio, Eaboq. animal maētare petulcum?

Quis te mattior est, magno mattissime mundo,

Mattorum Mattee, Matteorumq. Mattia.

Quis mage corrupit pueris te barbare linguas?

Quos corrupta doces confundere verbero verba,

Cum Poetissas pedanea spurca pedantum,

Turpiter admiscens tuscana vocabla latinis,

Pediculose pedantum, & succidissime pedans,

Te.

*Pedagoge, Toge obbrobrium, fatorq. latina,
Eu fuge, quæ fugiunt barba. Et s barbata iuventus.*

*Fid. Nolo, e nequeo soffrir più lungo spatio,
Opportune un fragmento hò del mio bacolo,
Che sia vendicator di tanto stratio.*

*Se ben pur troppo indegnamente lo macolo
La magistral mia verga in sì vil pecora,
Mà pur vibra à Cignai Cintia il suo iaco'o.*

*Met. Ferrea virga foret capiti infringenda magistri,
Fracta mihi fragile partem fragmēta ministrat.
Semibachetta mihi bastat, tibi baston habendus,
Accipiens esto non dans ò pessume pedans
Verbera tu vapulas, passiva activa docemus,
Discipulisq pagans pœnas iniuste magister,
suscipe donatum, Et sero cognoscito dantem.*

*Fid. Ah troppo lo mio honor qui si dedecora,
Vorrei trarmi la toga, e fin l'interula,
Se non fusse in platea la pugna indecora,
Fia flagellante la minace ferola,
Proemio è questo, e debole principio,
Ben farotti esclamar con voce querula,
Da discepolo nò, mà da Mancipio.*

*Met. Ficcabis dicam vis nasutissime nasum,
Quo nucibus pueri apuntum sufflare solemus,
Grammatici certant, Et adhuc sub verbera lis est,
Vade, veni, semper tamen ito, venito malhoram.*

Dante da Vecchio auaro.

Rvmori in strada, all'uscio catenacci,
Fuggir rumor non è biasmeuol fuga,
E merta ritrouar chi cerca impacci.
Le Vespi irrita chi'l vespaiò fruga,
Pontura hà più che miel fin da le pecchie,

Chi

Chi se l'accosta, ò non le fugge, ò fuga.

*Tosto che da la via giunse all' orecchie
Lo strepito lo volta i più d'una chiaue,
Per difesa di queste membra vecchie.*

*E se l'udito ingannato non m'haue
Pur un nomato hà Dante, onde paura
Mi resta al core, ò almen sospetto graue.*

*Ne mi arrischiari d'uscir fuor delle mura
De lo mio albergo, insin che tutti via,
Non s'andiro, e lasciar la via sicura.*

*Perche siamo in età sì trista, e ria,
Ch'è se stesso fa mal chi altrui fa bene,
Ne manca all'huom da ben chi impaccio dia.*

*Chi per ben si framette, ò guarda, ò tiene,
Mentre si fa question, ne v'è prigione,
E proua il testimon le ree catene.*

*Là dentro poi non basta hauer raggione,
Bisogna hauer chi faccia, hauer chi dica,
Mentre questo risponde, e quegli oppone.*

*Tanto si volge il filo, che s'intrica,
Si troua all'huono il pelo, à i giunchi il nodo,
E si trabe il latte insin da la formica.*

*Basta saper c'habbia il prigion il modo,
Frà le reti l'angel presto si pela,
Caldo si batte à la fucina il chiodo.*

*Ben frà le vene il sangue à me si gela,
Che temo d'ir prigione, come vicino,
E per me non s'ordisca questa tela.*

*In cambio de la spada, haue l'uncino,
Frà l'ogne de ribaldi la giustizia,
Se troua da rapir col suo rampino.*

*Ministra è in loro à la stessa ingiustitia
Si guasto è il mondo, che per robba, Et oro,
Supplet à tutti età em la malitia.*

*Chi sape, che non sian ladri coloro,
E studiosa non fosse la zuffa,*

Per

Per me riuolger trà l'insidie loro,
 Se si sotterra l'oro, ò in mar si tuffa
 Sèpre hà chi'l cerchi, e'n vano, i più ricchi hãno
 Le calze rotte, e la scarsella muffa.
 Questo sospetto apunto, e quest'affanno
 Mancana à tanti miei trauagli amari,
 Che la robba, e i figliuoli hoggi mi danno:
 Maledetti i benedetti danari,
 Che piacer tanto, e cotanto periglio,
 Portano à chi gli hà in Casa, e'n cassa cari.
 Ond' Io che dar soleuo altrui consiglio
 Consigliarmi non sò nel dubio stato,
 Ne veggio qual di duo partiti Io piglio.
 Partir vorrei per non esser trouato
 Al misfatto vicino, e non vorrei
 La mia cassa lasciar dall' altro lato.
 Perche fuggendo da un periglio, haurei,
 Sospetti non minori in Casa propria,
 Che domestici ladri sono i miei.
 Par che non reman pouertate, ò roopia
 Compagna inseparabile del lusso,
 O ch' Io faccia per altri questa copia.
 La robba, è come in mar flusso, e riflusso
 Ch' hor cresce hor cala, e chi stà in questa barca
 Proza l' onda del mar, del Ciel l' influsso.
 Perche mi piacque suo ingegno il Petrarca,
 Lo volli in Casa per figlio adottarmi.
 Ne fu per lui la man mia scarsa, e parca,
 Mà quanto mi gustaro li suoi carmi,
 Tanto mi spiace hora sua molle vita,
 Nemica de gl' auanzi, e de risparmi.
 Nell' andar, nel vestir troppo hà pol. ta
 La portatura, troppo par galante,
 Ne men parlando i miei costumi imita.
 Mancua sol che diuenisse Amante,
 Per distruggere un dì, forse in un hora

Cio che acquistò, ciò che auanzò mai Dante.
 E per mio peggio, e suo, s'aggiunge ancora,
 Che quel tristo del Bernia lo consiglia,
 Che fa d'ogn'erba fascio, e se'l diuora.
 Questi la Casa mi turba, e scompiglia,
 E s' Io non ci proueggio, à poco à poco
 Ruinarà la Casa, e la famiglia.
 Smorzar bisogna anzi che cresca il foco,
 Perche quando si son le fiamme alzate,
 Lo rimedio non hà tempo, nè loco.
 O mio bel tempo, ò mia passata etate,
 Quando un par d'huoua sol faceua un pasto,
 E d'un huouo faceansi due frittate.
 Non si guardaua s'era sella, ò basto
 Nel caualcare, e'l profumato amore
 Parea vero, e non finto, ignudo, e casto.
 Per regalogli amanti haueano un fiore,
 Vestia, e calzaua un par di bragbe istesse,
 E facea poca robba grande honore.
 Hor poco Egitto miete ò Lidia tesse,
 E con un sollecismo troppo caro,
 Non scriuon spese, che non faccian spese.
 Non arriuuà à lo spendere il danaro,
 Parco è Lucullo, Apicio è sobrio, e tiensi
 pouero Mida, & Alessàndro auaro.
 Quinci tanti si fan debiti, e censi,
 Tanti mandati contra, e non grauetur.
 E non è chi proueggia, e chi ci pensi.
 Io penso à me, per se ciascun tenetur,
 Che non vò senza occhial vecchio scolare,
 Legger sù la tabella un gran citetur.
 Mà chi vien di colà, più d'un mi pare,
 Parmi la Corte, Io mi veggio all' estremo,
 Non vò vedengli, non gli vò aspettare.
 Serrato hò b'uscio sì, che già non temo
 Che v'entri manco l' animal che gnauola,

Parto, e non vò, mentre ne tratto, e tremo,
Che siano i birri il Lupo, & Iola Fauola.

Francesco Petrarca da Innamorato.

Francesco Bernia da Seruo

Pet. **T**orna più bel che pria, più che mai verde
Lo mio Lauro gentil nel mio pensiero,
E rinouando il bel desir primiero,
Si riscalda il mio sen, quel si rinuerde.
Morte le mie speranze, hor non disperde,
Che quà non giunge il suo mortale impero,
Mà ben giunge à ferirmi alato arciero
Amor che vola e tempo mai non perde.
Era spento il mio foco, e spento il giorno
Del Sol primiero, amor meco si duole,
E'l dì raccende, e'l Sol rende più adorno.
A sì bell'ombra hor godo vn più bel Sole,
E Febo istesso à sì bel lauro intorno,
Moue i bei lumi, e le dolci parole.
Ber. Torna col volto giallo il cappel verde,
Se torni iù, che non cangi pensiero,
Come altri alla primiera, al tuo primiero
Vizio che come vite si rinuerde.
Le speranze son fumo, e le disperde
Il vento, e l'aura, e massime oue hà Impero,
Amor cieco, amor nudo, amor arciero,
Presso à cui l'huomo il tempo, e il ceruel perde.
Ben mi sembri vn augello per di giorno,
Ne di te teco ti vergogni, e duole
D'esser più amante, o d'altro lauro adorno.
Ombra è dell'alma quel che chiami Sole.

Sol

Sol buono è il lauro ài fegatelli intorno
Non hanno altro i poeti che parole.
Pet. Amor di bell'oggetto, e bel desio,
Lo qual par che n'alletti, e ne console,
Cieco al ferir, sordo all'altrui parole,
Che tiranno diuien superbo, e rio.
Mà questo c'hor m'infiamma, e dolce, e pio,
Che da due belle luci illustri, e sole,
Cui deuoto, & amante il Mondo cole;
La face accende, ond'ardo, onde desio.
L'antica fiamma, & impudica è spenta
Con questa ch'è di Ciel pura, e leggiera,
Casto alloro la nutre, & alimenta.
A sì bel foco come à propria spera
L'anima si riuolge, e si rammenta,
Amor che santo lega, e giusto impera.
er. Padron vuoi moglie, andran gli amici à Dio;
Chi hà moglie in Casa, pochi amici vuole
Mà guarda c'hai da caminar col Sole,
E ti veggio intricato Signor mio.
Dal Tauro, e dal Monton ti guardi Dio,
Son questi i primi, e in questi vrtar si suole
Dopo i gemelli, e taci se ti duole,
Che le gemelle ancor spesso viddi Io.
Qui sì che passi al Cancro, e ti diuenta
Quella Donna Leon, che vergin' era,
Che ancora accarezzandoti spauenta.
Tien dritta, e giusta pur la tua statera,
E de lo Scorpion l'armi ritenta;
La Donna è mezza bestia, e tutta fera.
Qui la ritroui arciera
Sia tu semicauallo, e Sagittario
Se non dà in Capricorno il suo Lunario.
Vn Socratico Aquario
Sù'l capo aspetta, e dopò'l tuon riesce.
Al fin la gelosia tutto vi mesce.

B a

Fa.

Faratti un freddo pesce

Come pesce sia muto, è poco il male,
Se non sei nel Zodiaco altro animale.

Io parlo senza sale,

E con questo conchiudo la canzone,
Se pigli moglie Dio la mandi buona.

Pet. Non è cosa mortal la Donna mia,
Cui riuersco in Terra, e in Pindo adoro,
Non par terrena pianta il sacro alloro,
Che con rami sublimi al Ciel s'innua.

Ne per l'orme di lei l'alma trauià,
E troua all'ombra sua dolce ristoro,
E'n folgor Giove, in Cigno, e'n pioggia d'oro,
Perderia l'or, le fiamme, e l'armonia.

Ch' à i fulmini d'amor non cede, e all'aura
Scioglie più ricco il crin, più dolce il suono,
E'l suon celeste, e la vista è immortale.

Sol emulo temo lo Febo, ò riuale,

Anzi di Febo stesso amante Io sono,
Febo ama Dafne in lauro, io Febo in Laura.

Ber. Mala cosa è seruire innamorati,
(Bisogna uscìr di rima à mio dispetto)
E predicare à sordi, & ostinati.

Questa tua Donna è Dea, tu l'hai già detto,
Contentiam lei, non sospiriam più all'aura,
Facciam nozze, ordiniam la cena, e'l letto:

Pet. Sdegno è nemico, e non seruo d'amore,
Ne seruir puossi Amante con disdegno,
Ne senza amor seruito è mai Signore.

Bernia non adirarti, usa l'ingegno,
Le parole à mio prò, l'opre, e i consigli,
E conduci al suo fine il mio disegno.

Ber. Qui soffia un vento dall'arena maura,
Chi mi turba, e mi tien l'alma confusa,
Sia benedetta sta Madonna Laura.

Questa non è già quella di Valchiusa,

Me

Mà Laura Terracina, quel ch'è peggio,
Dell'Ariosto vaga, e di sua musa

Pet. Che debbo dunque far, che mi consigli?
Toglie Amore à gli amanti ogni discorso,
Ne conosco il mio meglio, à cui mi appigli.

Ber. Vna cosa di buono à punto lo veggio,
Che per Amore egli in furor s'è posto,
E noi meglio porrem porci in maneggio.

Pet. Dunque non mi negar lo tuo soccorso,
Precorri il tempo, afferra l'occasione,
Che l'una è calua, e l'altra hà l'ale al corso.

Ber. In questo siam d'accordo, e facciam tosto,
Laura il petrarea facilmente accoglie,
Se le coperte hà sol dell'Ariosto.

L'Ariosto ogni manto hora si scioglie,
Và quasi ignudo, hor in fingiti sano,
E di hauer preso col ceruel le spoglie.

E parlando con lei di mano in mano,
Ad uso de Romanzi ottaua rime
Pronuncia col tuo stil soauo, e piano.

Se riescono ben le frodi prime,
Facile è il resto, e se nol fai tuo danno,
Che pur hai tanto ingegno, e sì sublime.

Molte cose in principio con inganno
Si fan, che non fariansi alla scoperta,
Mà come fatte son, ferme poi stanno.

Pet. Bernia chi ne trattien, chi ne s'oppono?
Approuo il tuo consiglio, e re ne lodo,
Mà che più indugio ad eseguir si pone?

Ber. Pian pian ch'è qui la via scoscesa, & erta,
Se il nostro Don Chisciotto de la mancia
Non ce la rende facile, & aperta.

Questi val più con la sua aurata lancia,
(Abbiamo pur costui dal nostro canto)
Che tutti insieme i Paladin di Francia,

Come vuoi tu dell'Ariosto il manto,

S' à la Fante non diam perche stia cheta,
E ce l'impressti in mano un paraguanto.

Pet. Sciogli pur tù, ch'hai ritrouato il nodo,
Ciò che vuoi, prendi, e spendi e come puoi,
L'honor, l'impresa è tua, tua l'opra, e'l modo.

Ber. Questo è'l modo, che al suon de la moneta,
Quando sia come l'altre questa serua,
Se canta il cieco, la donna s'accheta.

Mà chi gabbarà il vecchio che ci offerua?
E che si guarda in Casa insin dal Sole.

Soccorri Apollo, aiuta tu Minerua.

Ad Argo almen dar si potean parole,
Sopir poteasi il Drago vigilante,
Cerbero ad un boccon chiudea tre gole.

Mà chi passar può à questo vecchio auante?
Gran rischio è il mio, che sentir non vorrei
Per seruir al Petrarca al tergo il Dante.

Sai che concetto egli hà de fatti miei,
Cbe mi fà sempre cerca di padrigno,
E par ch'io faccia ogn'hor quel che farei.

Ma siasi quanto vuol stranio, e maligno,
Vò torlo d'auaritia, e di peccato,
E farlo à suo dispetto ancor benigno.

Entriamo pur, mà l'uscio è già serrato,
Egli porta la chiauè, & Io l'ingegno,
Ch'aprirà senza chiauè, hò meco à lato.

Sfoghi pur tutto in me l'iniquo sdegno,
Che baston per denar mi pare un gioco,
Ne mi spauenta à solo à solo un legno.

Se non vengono à trè lo stimo Io poco,
E quanta forza, e vita è in me rimasa
Vedrai che per tuo amor l'espongo al foco.

Pet. Mie saranno le gioie, e i premij tuoi,
Intanto sia sollecito, e secreto,
Habbia ciò che vogl' Io, tù ciò che vuoi,
Se contento è il Signor, sia il seruo lieto.

Ber.

Ber. La barba pelarà, se non l'hà rafa
Tornando il vecchio, e s'auedrà ch'in fatti
Non è ladro peggior di quel di Casa.
Lupo è il can giotto, e più che topi i Gatti.

Laura Terracina da Giouane
amante

Margarita Sarocchi da Fan-
tesca

Lau. **M**isera Laura nel tuo lieto stato,
Laura infelice ancor ne la ventura,
perche troppo cortese Amor, m'è ingrato,
E troppo lieta sorte, è mia sciagura,
Piange altri amando, e non essendo amato;
Io sol perche d'amor non hà misura,
Perche troppo ama, il mio amator mi è ratto,
Che per amor venne in furore, e matto.

Marg. Qual onda esposta al foco opposta al vento
Gorgoglia in mare, ò in cauo rame bolle,
Come il vento poi cessa, ò il foco è spento,
Si posa, e giace in un tranquilla, e molle,
Così all'impeto infano, e violento
Cede il tuo amante hor furioso, e folle,
Ma cessando (e sia in breue) il suo feruore
Tornerà al primo senno, e al primo amore.

Lau. Rimedio à tempo, & opportuno aiuto,
Gli hauea trouato, anzi trouollo, quando
Per esso il Duca Astolfo era venuto,
Per quella via, che fè pe'l Conte Orlando,
Dal Ciel reccmmi il senno suo perduto,

B 4

E in

*E in un'ampolla Io per Merlin lo mando,
Versollo il pazzo per commun sciagura,
E la fortuna che de pazzi hà cura.*

Marg. *Non si dà spada ad un imbelle mano,
Nè il libro è stato al Villanel concesso,
Non hà cura de saggi un huomo insano,
O negotij di senno un sciocco messo,
Ne liquor sì pregiato, e sì souano
A sì fragil cristallo haurei commesso,
Che quando utili sono, e pretiose
Natura insegna à custodir le cose.*

Lau. *Senno hebbi Io men, che à chi non hauea senno
Commisi opra sì grande; opra sì graue,
Mà consigli al passato non si denno
Melissa aitata nel futuro m'hane,
Mossa à miei prieghi, ella ch'impera à cenno
Un specchio diemmi à riguardar soane,
V' se stesso conosca, e la sua stima
L'huom che sì saggio era stimato prima.*

Marg. *Chi se stesso conosce, e se rimirà,
Facilmente à se stesso anco si rende,
Perche il volgo ignorante erra, e delira,
Perche sè non conosce, e non intende,
Her chi nel tuo cristallo il guardo gira
Sente doppia virtù, ch' inui risplende,
Ch' espresso mostra in picciol giro accolto,
L'intelletto, l'incanto, il vetro, il volto.*

Lau. *Di cotal temprà me'l formò la maga,
E l'hò meco portato, e te'l consegno,
Tu mia fedele, à cui scopro ogni piaga,
Portalo à quel, c'hà di quest' alma il pegno,
A lui la mente, à me l'imagin vaga,
Rendi, e da Laura prendi allor più degno,
Saròchi eleggo te, te prego, e mando,
Se comandar te'l posso, Io te'l comando.*

Marg. *E deui, e puoi, e non accade ò mia*

Si.

*Signora il comandar, nè il pregarmi hora,
Pronta vò doue imponi, e cara fia*

*Quest' opra à me, come à me stessa fora,
Rimanti dunque, Io partomi, e trà via,
Non porrò indugio, non farò dimora,
Secondi il Cielo il non maligno incanto,
Io così spero, e tu respira in tanto.*

Petrarca in habito d' Ariosto.

Laura.

Pet. **Q**uèll' Io, che celebrai Laura sì bella,
Che la sua fama ne sonò discosto,
Amo, e celebri homai Laura nouella,
E di Petrarca son fatto Ariosto,
Ma questa à punto s'io non erro è quella,
In cui tutto il mio n uouo amor è posto,
Quest' è l'Idolo mio, quest' è il mio Sole,
Presso à cui perdo il lume, e le parole.

Lau. *Veggio, ò non veggio? ah pur rimiro appresso,
E lo stesso mi par, che di lontano,
Quest' è il mio Furioso, e certo è desso,
Sì tosto dunque è diuenuto sano?
Come ne vieni à me, come à te stesso
Tornato sembri tū ch'errasti insano?
Deh chi t'hà tolto per ventura mia
Da quel furor, da quella frenesia?*

Pet. *Laura non sò s'insano Io sia mai stato,
Se non fū infania il mio souerchio amore,
Son ben che di te sola innamorato,
E geloso, ch'altrui volgesse il core,
Dopò hauer molto pianto, e sospirato,*

B S

Pia

Più non sò di mia vita, e di mio errore,
Caddi forse in letargo, e dianzi desto
Mi trouai nudo, e riuestimmi presto.

Lau. O quanto te, quanto il tuo senno, e quanto
Il nostro amore Io pianfi, e sospirai,
E vienne pur, che ti dirò da canto,
Quanto per te, per me, per altri oprai,
Sappi, e credilo à me se m'ami intanto,
Ch'io t'amo, e che d'altrui non sarò mai,
Se dal Ciel, se dal mondo, e da te stesso
Me ne sarà però tanto concesso.

Pet. Ne d'altri mai che tuo sarà il Cor mio,
Se'l mio fra noi sarà distinto, e'l tuo,
Lo qual da she ti vidde, e prima udio,
Si venne tuo, che non fù mio, ne suo;
Imeneo con amor, che i Cori unio,
Congiunga in nodo eterno hora noi duo,
A te dono me stesso, e i versi miei,
Tu la mia Laura, e la mia laurea sei.

Margarita, &

Ariosto.

Marg. **F**ortuna ingiusta, ingiuriosa, e rea,
C'hai per nostro disnor femminil gonna,
Sacilego ben fù chi ti fè Dea,
Indegno d'esser huom chi ti fè donna,
Laura che'l vanto, e lauro à me douea
Deh con qual tua ragion di me s'indonna?
Non credea che valor cedesse al caso,
O potesse fortuna anco in Paruaaso.
Mà che di te, che cieca, e donna sei

Mi

Mi doglio più fortuna empia, e maligna?
Se per opporsi à i grandi pensier miei
Natura che n'è Madre, anco è madrigna,
Membra inferme, alma vil ne diè costei,
Che da pietà di femina traligna,
L'hà sì soggetta, e misera formata,
Che chi femina nasce, ancella è nata.
Ecco frutti di femina, e di serua
La Casa m'è prigion, rete la stola,
Faccio, e guadagno il pane, e son Minerva,
Con Aranne, ne fermo ago, ne spola,
S'io stò m'insidia ogn'hor turba proterua,
Se vò mi segue, e mi motteggia sola,
Tema, e vergogna, ardore, e gel m'è intorno,
Stò all'acqua, al foco, al lauatoio, al forno.
Ariost. Quanti presi hò visto, e quanti hor veggio,
Nacqui à Ferrara, e quà dal Pò varcai,
Posi à Fiorenza giouanetto il seggio,
A Terni scrissi, à Rimini cantai,
Fuor di Modena hor esco, e fuor di Reggio,
Vò di Città in Città, di crai, in crai,
Fò gran viaggi, perch' Amor mi abbrugia,
Mà già da Macerata entro in Perugia.

Marg. Ecco il cantor d'Orlando furioso,
Furioso non men d'Orlando istesso,
Di che ti glori, huom vanaglorioso?
Ecco il gran senno tuo si perde anch'esso,
Mà tempo è che'l soccorra, e'l luminoso
Cristallo gl'effra, in cui si miri estresso,
E saggio torni al rim. rar del volio.

Chè saggio è quel che si conosce stolto,
Ariost. Ohime che veggio? Ohime chi sei? chi sono?
Qual nuouo habito è questo in cui mi scorgo?
Doue mi trouo, à chi parlo, e ragiono?
Era morto, e sopito, & hor risorgo?
Se' tu Sarocchi e mia sorte, ò tuo dono?

B 6

Ab

Ab troppo ben di mia pazzia m'accorgo,
 Così per non vedermi hor fossi Io cieco,
 Di me medesimo; Io mi vergogno meco.
 Marg. Cessi pur la vergogna: è caso humano,
 Che l'huomo per amor vaneggi errante,
 Come amor cieco, e per amcre insano
 Già fosti, hor sano torni, e saggio amante,
 Di Melissa opra è il vetro, e da la mano
 Di Laura venne, andianne à lei dauante,
 Che già n'attende, e se tardiam n'ingiuria,
 Che se tu furioso, ella par furia.

Merlino.

Laura.

Margarita.

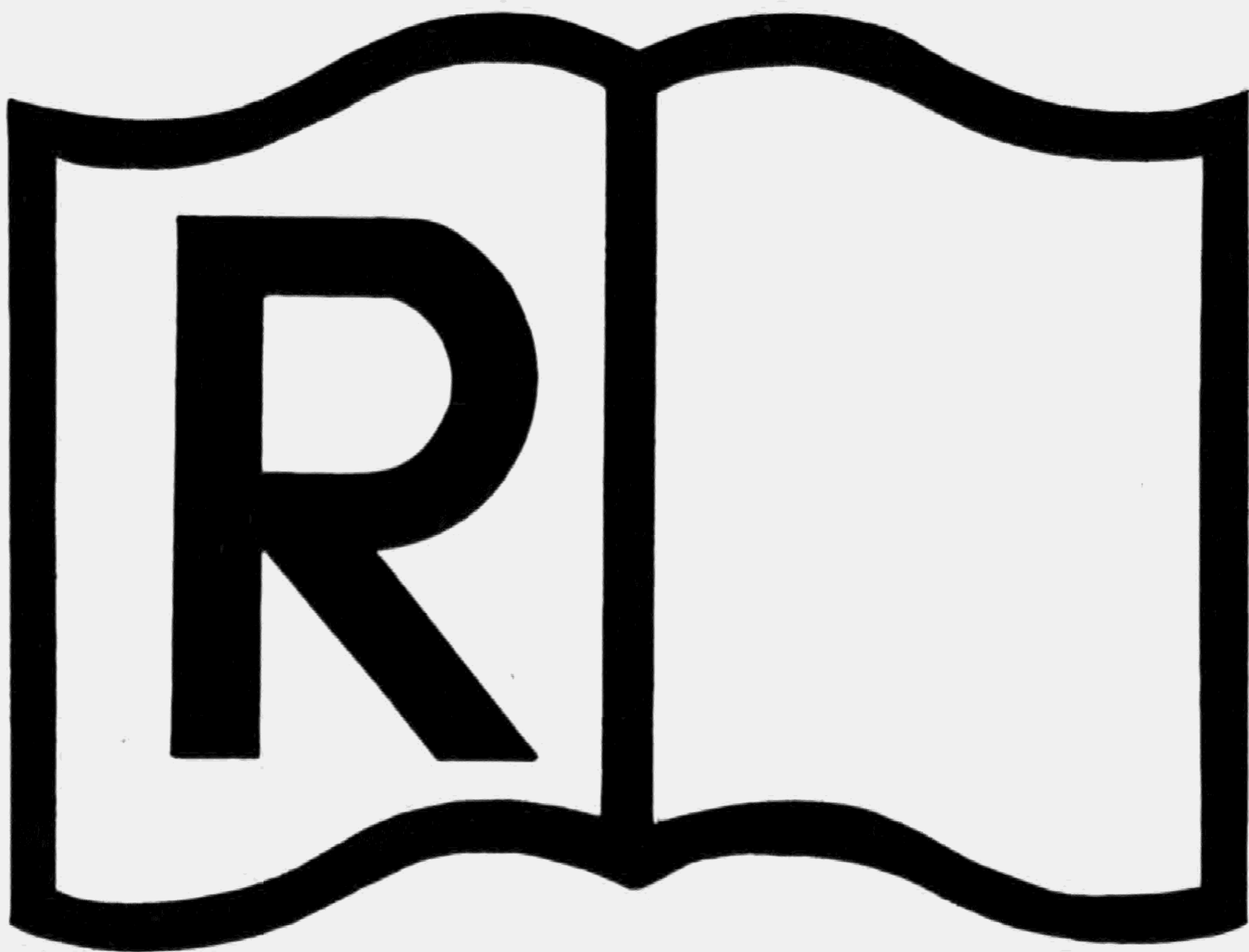
Ariosto.

Petrarcha.

Bernia.

Me. **D** Oh pò far mihi quid scerno? nisi forte secutus,
 Sive impazitus, mentiq. oculiq. bonannū,
 Dixi inaduertenter bona tunc mihi nocte relicta,
 At Merlipus ego sum, & cetera cerno benissimum,
 Nō ne domi alter adest Ariostus, at unde scapauit
 Iste alter? famulam comitatur, & iste de ca sam,
 Et satium faciens prehendet habere patronam,
 Connubio hic etiam stabil: prop iamq. dicabit,
 Non modo me strictum ferrata catena tenebit.

Quia dominā appellem, ut veniat videatq. duorum
 Mostaccios Ariostorum, faciatq. capatam,
 heus ò mi domina, heus tu Laura patrona venito
 Respice quem manis Ariostum, respice queso,
 Sunt Ariosti nunc gemini, sic cancer utriusque
 Proximus accedat, signa ut caelestia fiant.
 au. Folle che miri tu, che parli stolto?
 Ch' intelletto non hai, nè d'occhio sano.
 Ne le mie stanze è l'Ariosto accolto,
 Sauio, e gentil di furioso insano;
 Mà hoime che veggio? hà forse più d'un volto,
 Forse bifronte fia, come fù Giano?
 Merlin, deh corri, e chiama l'altro intanto,
 Veggiam s'inganno è questo, ò pur incanto
 Merl. Non ne ego dicebam verum? ostinaberis ultra?
 Ni tibi nunc credas, poteris toccare comanum,
 Marg. Qual merauiglia subita, e nouella
 Così ti rende attonita, e sospesa?
 Questi è il tuo Furioso, & io son quella,
 Che tu mandasti à la pietosa impresa,
 Riconosci sua vista, e mia fauella,
 E la mente che sana hora gl'è resa,
 Fece l'opra il cristallo, e qual ti arresta
 Prodigio homai, s'insania non è questa.
 et. Chi temerario è tanto, e chi tant'osa,
 Ch' il nome usurpa, e mente il volto mio?
 Non è la mente mia più furiosa,
 Veggio, e conosco ben quel che son'io,
 S'altri brama d'hauer sì bella sposa,
 Freni l'intempestiuo empio desio,
 Che più à tempo non è, se pur n'è degno:
 Ne val frode, ne fronte, inganno, ò ingegno.
 riost. Se sano son, se mi ritorno à mente,
 L'Ariosto son'io, che tanti inganni?
 E per la gola ogn' altro se ne mena.
 Ch' altro voglia affermar, per ch' altri inganni



Ripetizione Immagine

Ab troppo ben di mia pazzia m'accorgo,
 Così per non vedermi hor fossi Io cieco,
 Di me medesimo; Io mi vergogno meco.
 Marg. Cessi pur la vergogna: è caso humano,
 Che l'huomo per amor vaneggi errante,
 Come amor cieco, e per amcre insano
 Già fosti, hor sano torni, e saggio amante,
 Di Melissa opra è il vetro, e da la mano
 Di Laura venne, andianne à lei dauante,
 Che già n'attende, e se tardiam n'ingiuria,
 Che se tu furioso, ella par furia.

Merlino.

Laura.

Margarita.

Ariosto.

Petrarcha.

Bernia.

Me. **D** Oh pò far mihi quid scerno? nisi forte secutus,
 Siue impazitus, mentiq. oculisq. bonannū,
 Dixi inaduertenter bona tunc mihi nocte relicta,
 At Merlipus ego sum, & cetera cerno benissimum,
 Nō ne domi alter adest Ariostus, at unde scapauit
 Iste alter? famulam comitatur. & iste de ca sam,
 Et sanius m. faciens presendet habere patronam,
 Connubio hic etiam stabili prop iamq. dicabit,
 Non modo me strictum ferrata catena tenebit.

Quia dominā appellem, ut veniat videatq. duorum
 Mostaccios Ariostorum, faciatq. capatam,
 heus ò mi domina, heus tu Laura patrona venito
 Respice quem mauiis Ariostum, respice queso,
 Sunt Ariosti nunc gemini, sic cancer utriusque
 Proximus accedat, signa ut caelestia fiant.
 au. Folle che miri tu, che parli stolto?
 Ch' intelletto non hai, nè d'occhio sano.
 Ne le mie stanze è l'Ariosto accolto,
 Sauio, e gentil di furioso insano;
 Mà hoime che veggio? hà forse più d'un volto,
 Forse bifronte fia, come fù Giano?
 Merlin, deh corri, e chiama l'altro intanto,
 Veggiam s'inganno è questo, ò pur incanto
 Merl. Non ne ego dicebam verum? ostinaberis ultra?
 Ni tibi nunc credas, poteris toccare comanum,
 Marg. Qual merauiglia subita, e nouella
 Così ti rende attonita, e sospesa?
 Questi è il tuo Furioso, & io son quella,
 Che tu mandasti à la pietosa impresa,
 Riconosci sua vista, e mia fauella,
 E la mente che sana hora gl'è resa,
 Fece l'opra il cristallo, e qual ti arresta
 Prodigio homai, s'insania non è questa.
 et. Chi temerario è tanto, e chi tant'osa,
 Ch' il nome usurpa, e mente il volto mio?
 Non è la mente mia più furiosa,
 Veggio, e conosco ben quel che son'io,
 S'altri brama d'hauer sì bella sposa,
 Freni l'intempestiuo empio desio,
 Che più à tempo non è, se pur n'è degno:
 Ne val frode, ne fronte, inganno, ò ingegno.
 riost. Se sano son, se mi ritorno à mente,
 L'Ariosto son'io, che tanti inganni?
 E per la gola ogn' altro se ne mente.
 Ch' altro veglia affermar, per ch' altri inganni

In caccia à me si troua, e me presente,
Chi mi toglie il mio nome, il volto, e i panni,
Già per sdegno non men che per amore,
Mi ritorna, e riscalda aliro furore.
Ber. Vorrei stare à veder sì bella festa,
Che bella festa saria pur vedere,
Darsi il Petrarca, e l'Ariosto in testa.
Ma non uoè prender d'altrui mal piacere,
Vò ben correre à tempo, e far in modo,
Che sian le nozze d'ogni parte intere.
Pian pian Poeti, ch'io vi veggio, & odo,
Fate hor tregua, e poi pace, perch'io spero
Terminar questa lite, e sciorre il nodo.
L'Ariosto hà ragione, e dice il vero,
Mà di tor Laura dal Petrarca, hà torto,
Ch'il Petrarca hà il possisso, & è primiero.
Era il Petrarca innamorato, e morto,
Per questa Laura come per l'antica,
E giunse al merto inganno, e fu più accorta.
Non è possibil ch'il Petrarca dica
Se non s'innamora di Laura i versi suoi,
Se più che Febo non gl'è Laura amica.
Non paia poco à te Ariosto poi,
D'hauer recuperato il tuo ceruello,
Ne mogli mancaran se tu le vuoi.
Qual parentado più honorato, e bello,
Sarà per te, ch'è Margarita istessa,
Che ti sanò dar d'Imeneo l'anello.
Tu gran Poeta, ella è gran Poetessa,
Ella gli Heroi, tu i Cavalieri erranti,
Tu l'armi suoni, e l'arme suona anch'essa.
Ella gli amori, e tu gli amori canti,
Vguale è il maritaggio, e glorioso.
State ben per Poeti, e per Amanti,
Se Lodouico à Margarita è sposo
Cantar potrete, e in vn canori, e lieti

Spa-

Sposar la Scanderbeide al Furioso.
Far razza di poemi, e di Poeti.

Laur. Se così vuole il Ciel, così vogl' Io,
Io cedo al Cielo, e non resisto al Fato.
Non sia l'inganno tuo, sia l'amor mio
Sempre da Laura fia'l Petrarca amato.

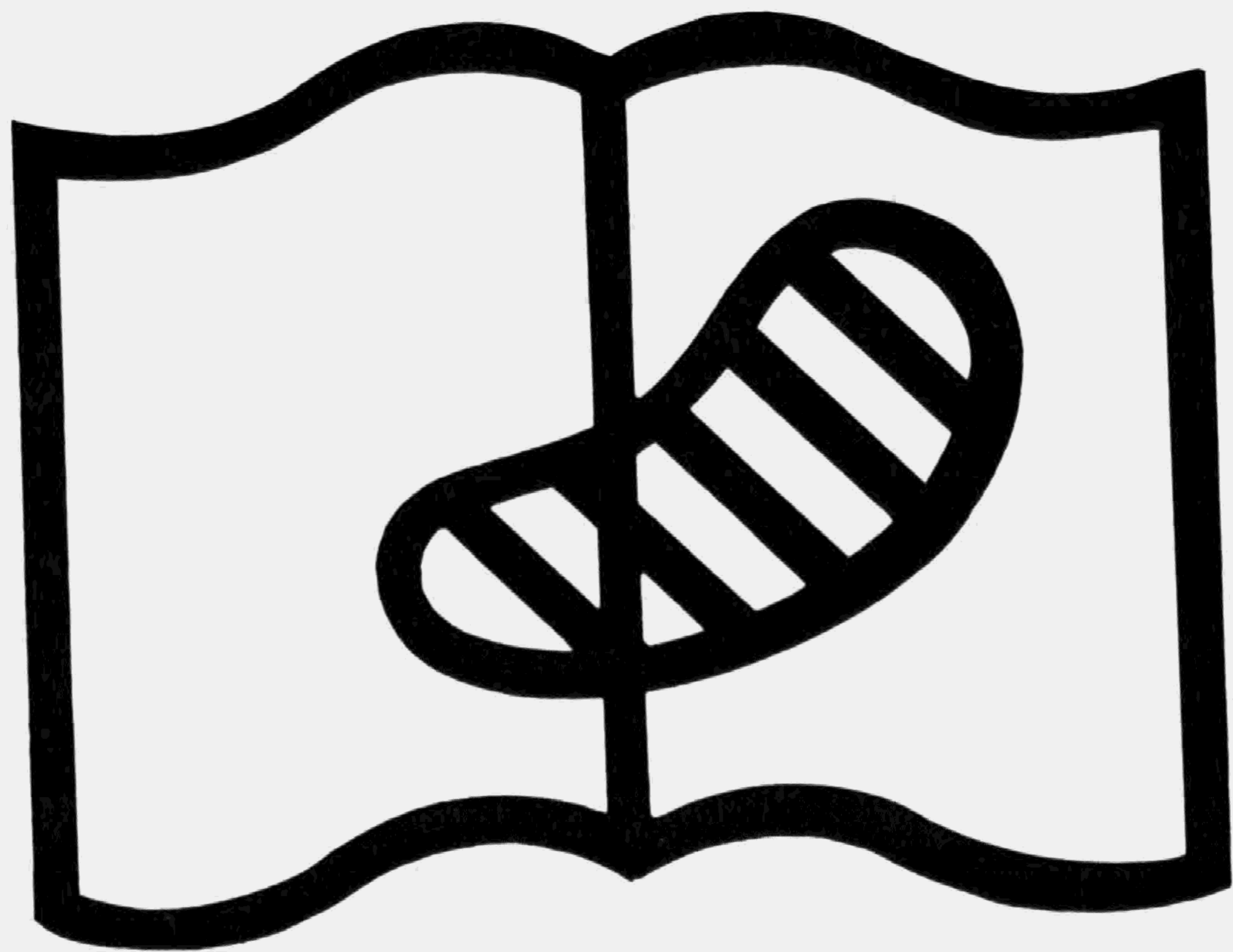
Pet. Hor è contento in vn l'occhio, e'l desio.
Hor parmi esser vincente, e laureato,
Che Laura è mia, ch'è mio quasi fatale
L'arbor vittorioso, e trionfale.

Ariof. E noi Sarocchi diamoci la mano,
Che più contenti ne saremo di loro,
E ragion ch'io sia tuo, per te son sano,
Più che non fù d'Angelica medoro.

Marg. O felice amator cantor souano
S'una sol Margarita hai per alloro,
Picciolo premio è sì, mà ti consola.
Che tutta l'haurai tua candida, e sola.

Merl. Sic verbis, factusq. simul sponsalia firmant,
marconiamq. uno stipulant sub tempore pacem,
Basia mille crepent si dulcia verba sonarunt,
Imo crepent vtrinq; crepantibus ora basillis,
Sic bene stat sponfos, sic pacis foedera clamant.
Stringite vtrinq; manus, funes sent brachia collo,
Ferte citi cyatos, date coenam, sternite lectos,
Ite domum Satiri, venit Hesperus ite Capelle.





**Originale
Illeggibile**

Dante .

Fidentio .

Bernia .

Merlino .

Capitano .

Parasito Archipoeta .

Dan. **R**ado gelosi son, che non sian becchi,
Spesso adiuiene quel che si sospetta,
Fa pur ben chi sospetta, e par che pecchi.

La Casa, e l'Arca hoggi mi è stata netta
Mà senza pane à lo spedale Io moia,
Se non ne faccio subito vendetta.

Fid. Non lece, non conuien cotanto irascere,
Contra il proprio figliuol (licenza datemi)
Cui pur douete sostenere, e pascere.

Dan. A punto non mi dar più impaccio, e noia,
Tu ancor v'hai colpa, hai fatto un bel alunno,
Io sotto à te, tu'l porrai sotto al boia.

A. Apage Signor mio conuidio hor fatemi,
Sol da me'l retto apprese, e'l bello Inizio,
Cui ch'auribus arrectis ascoltatemi.

si può in questo mondo hauer contento,
non contenti, oue ogni dì è turbato,
Cielo, e il Mar dal vento
no' arrabbiato,

anti,
armato:
Autunno,
Che

Che par ch'ad ogni voglia si trasforme,
Mà come hà fiori Marzo, hà i frutti Autunno.

Galant'huomo sei qui, sò che conforme
Al desiderio hauuta hoggi hai la sorte,
Saltan gli Agnelli quando il Pastor dorme.

Qual arca à te si chiude, d quali porte?
L' arca è già vota, e la casa sossopra,
Riman che l'uscio, e il chiauistel ti porte.

Ber. Non ci son tai fracassi, e non son tanti,
Deh non fate di gratia una Tragedia,
D'una Comedia che faceamo auanti.

Fid. Questa è di questa età natura, e vitio,
Placa, non irritar l' età irascibile,
Se non vuoi maturarti il proprio exitio.

Merl. Gens inimica mihi nec auedebã ipse balcer deus,
Ni modo pacificet Marcon, denuncio bellum.

Ber. Io dico il ver, faceamo una Comedia,
E un pò di spesa bisognaua ancora,
Perche in ogn' atto è la spesa intermedia:
Vedete là che à casa van pur hora

Gli sposi, hor questa festa è sì noiosa,
Ch' il rimirare, e il rimembrar ci accora.

Dan. E non ti par cotesta una bell'opra?
Senza me ancor dar moglie al mio figliuolo,
E vuoi che con gli scherzi si ricopra?

Fid. Questo error Bernia è penè incorrigibile,
E contra il termin naturale, e loico,
Segrighi il ragioneuol dal risibile.

Ber. Ne fama vuol, ne vuol tempo ogni cosa,
Quando saprete il tutto messer Dante,
Piacerà il tutto, e molto più la sposa.

Era competitore, e molto inante
L'Ariosto, e se il furor non era fresco,
Forse non si aggiustaua co la fante.

Poi con un modo, il dirò pur, furbesco,
Tanto fei, tanto dissi, che accordossi

Ma-

Madonna Laura con messer Francesco.
Cap. Odo il nome di Laura, e chi la noma?
 Chi sì bel nome osa di porse in boscha?
 Non si sa ch'è mia Dama, e ch'ella doma
 Sola di questo Cor l'inuitta toccha,
 Non siamo à Sparta à fe, non siamo à Roma,
 Chi mi la toglie, chi la guarda, ò toccha?
 Che sì, che sì, se più nomarla sento,
 Fulmine Io fo sentir, tremoto, e vento:
Paras. La braura è compagna à la paura,
 Can che abbaia non morde, e stiamci cheti,
 O à solo à sol brauiamo entro alle mura,
 Perche armati di mura, e di pareti,
 Farem sino à bombarde resistenza,
 Mà qui son troppo, se ben son Poeti.
Fid. Non ridi ò Marte del Trasone heroico?
 Mà faria nausea al buon Nasone, e colera,
 Istomacando un stomaco, ancor stoico.
Ber. Vedete voi, ch'è i boccon grassi, e grossi,
 Corron per tutto gli Auoltori, e i Cani,
 Mà questa volta si rod'anno gl'ossi.
Dan. Mancava questo stordimento solo,
 Io di necessità farò virtute,
 E mi contento, e pur ne sento duolo.
Ber. Sol per Poeti, e non per Capitani
 E questa Laura, e voi pigliaste errore,
 Altroue dunque ite à menar le mani.
Paras. Di manco ne farem, ne starem senza,
 Non mancaranno mogli ad un par vostro,
 E se ci mancaranno haurem pazienza.
Cap. Mancan Dame, Reine, e Principesse,
 Che mi chieggon per Sposo, e per amante,
 Le Pellicose vennero elle stesse,
 Camilla, con Clorinda, e Bradamante,
 Penelope per me la tela tesse,
 Mà Tom.ri, e Didon mandaro inante.

L'a.

L'altr'hier mi regalò pentesilea,
 Hoggi Bellona, e la Tritonia Dea.
Ber. Buon prò vi faccia, fateci fauore,
 Quando farete nozze d'un inuito,
 Che verrem'volentieri à farui honore.
 Mà fra tanti appigliarui ad un partito
 Non saprete, e sarete (Io l'indcuino)
 Di tutte amante, e di nulla marito.
Paras. Non sono ciancie scritte con l'inchiostro,
 Che la Fante di coppe, e di bastoni
 Per lui vien spesso, e stà al seruitio vostro.
Arch. L'Archipoeta è qui fra voi Poeti,
 Seguo la fama, ch'apre il volo all'aura,
 Ch'oggi il Petrarca habbia sposata Laura
 A la barba di voi, che state cheti.
 Non è fra tanti chi s'opponga, òl vieti,
 Dunque egli solo il secol nostro inaura?
 Et sol la poesia fra noi ristaura,
 E'l Lauro fan per lui tutti i Laureti?
 Non che Poeta Archipoeta Io sono,
 E detto sia con pace vostra, ei stesso
 A recar Nason dietro non m'è buono,
 Mà voi gli hauete tanto hoggi concesso,
 Che merto suo facendo il vostro dono,
 La laurea, e'l vanto hà in poetar sol esso.
Ber. Ecco l'auanzo à punto del Carlino,
 Fratel, chi tardi arriua male alloggia,
 Affrettar bisognaua un pò il camino.
Merl. Quot mea Laura Procos, malebã dicere portos,
 Plures nempe habuit, quam Penelopea tenebat,
 Quisquis enim miserum didicit sputare sonettũ,
 Sine poetaster, seu versificator, habere
 pretendit Lauram petrarcheamq. coronam.
Fid. E quis sei tu corcorus inter olera?
 Mimo di Pindo, e fra le Muse graccolo,
 E Parnaso, anzi il Mondo arco ti toleva.

Mer.

- Mer.** *Antea non igitur tu me cecone videbas,
Tu queris mortem ut Medici, medioq. viarum,
Ut vetulus serpens credo te ponis apostam,
Ut cervicem aliquis frangat, macietq. viator,
Seruitium Capitane potens fecisse duobus,
Tu potes, aut ego lo faciam mihi porrigere spatam
Ut caput inuisum pueris, linguamq. loquacem
Grato sacrificem populo, occidamq. pedantem.*
- Cap.** *La spada non si dona, e non s'impresta,
Ne vbidiria la nostra all' altrui mano,
Mà farà come vuoi, s'io voglio hor questa
Fiumi di sangue, e monti d'ossa al piano,
Vedi à chi vuoi che tronchi ò braccia, ò testa,
Sia Marte, ò Brandimarte, ò l' gran Soldano,
Ch'è sarà di Calgola la spada
Sotto al cui colpo l'universo cada.*
- Fid.** *Mostrate orgoglio insani, ad ambi fiaccolo,
E al fischio sol del magistral mio bacolo,
Vi metto in fuga, ò vi riporto il sacco.*
- Ber.** *Deh non fate di gratia in questa foggia,
Diluiar sangue, e braccia, e teste mozze,
Che imbratteria, che feriria tal pioggia.*
- Paraf.** *Non c'è pericol nò, che à questi tuoni,
Venga mai pioggia d'altro che d'orina,
O gragnuola di sassi da i balconi.*
- Dan.** *Non si fa sangue qui, ne men ferute,
Fate sù pace, e giù ponete l'ire.
L'uno, e l'altro si baci, e si salute.*
- Ber.** *Non è ragion che qui si pugni, o cozze,
Serbate l'armi al tempo de la guerra,
Questo è di pace, di banchetti, e nozze.*
- Fid.** *Le voci del mio Hero son d'Oracolo,
Vò contra l'hoste ogn'ira homai deponere,
Gli offro à gli osculi il labro, e in tutto placolo.*
- Merl.** *Basia nolo, facit grandis mihi barba pauram,
Amplectar fratellanter, dent basia sponsi,*

Dò

- Dò dextram tamen, & pacem confirmo de longe,*
- Dan.** *Ciascuno hor si combiati, Io ne voglio ire,
Che son per tante baie fastidito,
A veder questi sposi, e poi partire.*
- Ber.** *La stanza nuzzial già non si serra,
E se non facciam noi lettiera, e letto,
I nostri sposi dormiranno in terra.
Ciascun gli faccia un distico, ò un terzetto,
Da poruelo per motto, e dopò cena,
Inuito tutti, e à nome lor vi accetto.*
- Paraf.** *La vena à me verrà da la Cucina,
Per un pasto tre versi è buona spesa,
Perch'io ne ho fatta più d'una dozzina,
Ne mai per mezzo grosso è stata presa.*
- Dan.** *Finiamola una volta, e sia fornito
Il letto, e la lettiera, Io sarò il primo,
Per essere al partir via più spedito,
Dia cena chi promette, Io non l'intimo.*
- Ber.** *Non dubitate, che la mensa è piena,
Se ben bisognerà ch'io vada prima,
Tu resta Archipoeta ultimo in scena,
E con la cena la licenza intima,*
- Merl.** *Te sequitabor ego e si festa domi, ibo dauanti.*
- Arch.** *Io conosco, e confesso,
Ch'ha troppo honor costui dal nostro stuolo,
Ma sanio esser non voglio, oue son solo.
E di più mi consolo,
Che se questi, ò pur altri è gran poeta,
Il nome non haurà d'Archipoeta.*
- Fid.** *Io preparaua, e già volea componere
Un lungo Epitalamio in questo thalamo,
Ma rimangami pur l'honore, e l'onere,
Perch'io passongo, e non depongo il calame,*

L E T T I E R A .

Dante. **S** On picciol campo, nè maggior n'hà il mondo,
Semina che'l vedrai, ma t'auuertisco,
Sterile arricco, e impouero fecondo.

Bernia. **Q** Vesto è nido di pace, e di diletto,
Portaci il lume, perche spesso al buio.
Vi si cona la guerra col dispetto.

Merli-
no. **H** Ic plantatur homo, ne gens operaria
sudet,
Nanus enim bastat magnū plantare gigantē.

Fiden-
tio. **Q** Vi stà il Ianua sum rudihus perfetto,
Qui si sà il cuius generis fra liberi,
Comunque leggerai sempre fia letto.

Capi-
tano. **V** N Campo è qui qu'il padiglion s'estolle,
Qui si combatte, ah non temere imbelle,
Di pinne è'l campo, e la battaglia è molle.

Para-
fito. **Q** Vi largo campo è un picciolo lenzuolo,
Doue aspra guerra fan guerrier minuti,
Ch' à stuolo à stuolo vanno contra un solo.

Archi-
poeta. **Q** Vi nudo un huomo & una dōna giace,
Mà non son morti, nè sepolcro è questo,
Tuttavia dir bisogna habbiate pace.

L I C E N Z A .

Arch. **E** Ccomi solo in palco, Io son rimasto
Spettatori galanti, e spettatrici,
Già vien la notte co' i silentij amici,
Tempo è che taccia anch' Io, che voto è il vaso.
E spento il giorno, e'l Sol giunto all' Occaso,
Itene ancora voi col Sol felici.
Mà per farci fauor con chiari indici,
Torcete il passo, e non torcete il naso.
Pur se questa Comedia non vi piace,
Ringratiare il Ciel, c'habbiam fornito,
Fui Prologo, hor licenza, andate in pace.
Licentio tutti, mà non dal conuito,
Che se la nostra Fauola vi spiace,
Vi piacerà la cena, e vi c' inuito.

I L F I N E .

i